

ardenti, archi luminosi, fontane di lava e un cono cipressoide in luogo della comune forma del pino pliniano.

Ma dopo quella tremenda convulsione il vulcano, vinto dalla sua stessa mostruosa violenza, è diventato un malato difficile, fa di tutto per nascondere il suo vero stato di salute, respira e rifiata quel tanto che occorre a mantenersi in vita ed a recuperare le forze perdute. E intanto all' Osservatorio si moltiplicano e si affinano gli strumenti di osservazione: sismografi ultrasensibili da vibrare al distacco e al tonfo di una pietra nel cratere; gradimetri e clinometri da misurare il campo magnetico; si va in giro con gli apparecchi intorno al cratere per una più diretta auscultazione dell'apparato respiratorio e per la misurazione termica delle fumarole nell'attesa di un rialzo di temperatura e di una auspicata benefica decongestione.

« Non è letargo » mi dice sorridendo e quasi a rassicurarmi Imbò, mostrandomi le linee tremule dei diagrammi, « è il dinamico riposo del Vesuvio ».

XIX

NELL'AGRO POMPEIANO

I. - ALLE SORGENTI DEL SARNO.

maggio 1949

Alle sorgenti del Sarno andai in biroccino, muovendo dalla grande alberata di castagni e di platani che, dopo tutti quei campi rigati di orti e frutteti, di pioppi e di salici lungo le basse ripe del fiume, danno alle case di *Episcòpio* un improvviso aspetto di borgo selvoso e montano. E per andare alle sorgenti, si va a S. Maria della Foce, ché « foce » è detto latinamente per « fauce », intendendo le fauci del monte da cui scaturiscono le sorgive del fiume.

Ci portò di volata un cavallino focoso e bizzoso, governato con mano sicura da un maestro di scuola diventato per l'occasione non meno abile auriga. Il maestro era lucano, dell'agro venosino, informatissimo, quanto un canonico umanista, di tutte le questioni della topografia oraziana, cosicché, fra trotto serrato e galoppo, si ragionò del sito del *jons Bandusiae* che, a suo avviso, non poteva esser che la fonte del suo paese. E tra la reverenza per il maestro auriga compaesano di Orazio e la foga di quell'andatura, non durai fatica a convincermene anch' io.

La strada invogliava a classici ricordi e m' istruiva sulle particolari risorse del luogo. Dopo un bel gruppo di masserie e di casali dall'aria soda e riposata, c' inselvammo tra le ombre fitte di un nocelleto e una sosta nell'azienda affidata alla computisteria del maestro venosino, mi dette piena ragione del rispetto con cui la mia espertissima guida mi parlava di quel-

l'intricata selva di arbusti. S'era nel regno delle nocelle: tettoie stivate di botti, botti stivate di nocelle e, fuori delle tettoie, montagne di gusci come termitái. Le nocelle, le avellane sarnensi, selezionate e sgusciate da grandi stacci di ferro, decorticate e monde d'ogni legnosa peluria, venivano di staccio in staccio promosse al rango di utili surrogati del cacao autarchico.

Al bivio per la vecchia via della *Foce*, ci venne incontro il superbo portale d'una villa ottocentesca, sormontato da un pannello formato da un bel sarcofago romano e accompagnato da un distico umanistico: un'incorniciatura degna del portale d'un palazzo cinquecentesco. Vi campeggiava al centro un medaglione col ritratto della coppia nuziale, sorretto da due floridi Eróti che, forse per meglio uniformarsi al gusto villereccio dei defunti padroni, recavano un colmo canestro di frutta e un leprotto da far invidia a qualunque carniere da caccia: e al di sotto del medaglione, a meglio significare il costante affetto di quei coniugi incomparabili, c'era la coppia di Amore e Psiche, legati da un abbraccio che voleva essere eterno. Il male è che i ragazzi delle masserie vicine hanno addestrato l'occhio e la mano a quel vistoso bersaglio, e di tanto in tanto qualche buon colpo di pietra va a ferire crudelmente le tenere carni di Amore e di Psiche.

Il laghetto delle sorgenti o, come anche qui dicono, della *Foce*, è chiuso da cancelli e non fu facile rintracciare il guardiano delle acque e, rintracciato, averne il permesso d'entrata. Rallegramocene ché, in luogo della casta Diana e del suo corteo di Ninfe, un'altra divinità presiede oggi alla custodia delle fonti, la dea *Igiene* a cui, in luogo di altari e di offerte votive, basta un servente munito di salda e incorruttibile chiave. Entriamo e il laghetto chiuso sotto monte da un muretto tutto forato da nicchie, appare come un grande ninfeo rupestre. L'acqua sgorga da quelle nicchie, pullula in fervente bulicame su d'un fondo vellutato di alghe e di muschio e si muove verso il canale, prima lene, poi rapida, senza un fruscio, senza un'increspatura, senza un gorgoglio, morbida e cheta come il fiume

del Paradiso di Dante. È il monte che si svena dalle occulte riserve del suo grembo, ma le acque sono in magra, ché poca neve è caduta l'inverno sull'altopiano del « Pizzo d'Alvano », e si pensa con qualche preoccupazione a tutta quella stesa di campi che debbono essere dissecati.

Beviamo religiosamente l'acqua che ci viene offerta con un grosso nappo rugiadoso, quasi fosse una coppa di rito. Ma qual'era l'antica divinità del luogo? Non era forse lo stesso dio Sarno, che i Pompeiani veneravano come loro dio fluviale e marino e al quale, in grazia del porto e della navigabilità del fiume, dovevano l'esistenza stessa della loro città? Così pensava non senza malizia Giulio Beloch, il maggior descrittore della Campania, quando venne alla *Foce* per completare la periegesi della Valle del Sarno: il dio s'era tuffato nelle acque e ne era riemerso con due belle corna d'ariete, nodose e ritorte, sacro attributo delle divinità fluviali; e rideva, il dottissimo Maestro, a quell'immagine, mefistofelicamente con quella sua risatina che esplose dopo le ultime parole pronunciate rallentatamente, quasi a dar meglio l'abbrivo a quel suo riso faunesco.

La tradizione dei dotti del luogo parla invece di Cerere: a Cerere si riporta il distico umanistico della Villa ottocentesca e a S. Maria della Foce è dedicata la Chiesa che con un conventicolo sorge poco discosto dal laghetto e, un tempo, quando le sorgive non erano arginate da ripe e da dighe, si doveva rispecchiare nelle acque come il sacello del Clitumno. Certo la Chiesa qui sorse sull'antico sacello del Nume della fonte, e blocchi quadrati e rocchi di colonne e capitelli gettati qua e là nei corridoi e nell'orto del convento, possono venire da questo stesso luogo.

La chiesa è fra le più nobili della Campania e racchiude le memorie più eroiche e gentilizie della contrada: la tomba di Gualtiero di Brienne e la tomba del figlio di quel Muzio Tuttavilla che ebbe primo l'idea di utilizzare le acque del Sarno per i mulini della Torre, come allora si diceva Torre Annunziata. Ma Tuttavilla non era un ingegnere delle acque e nel ca-

perdita d'occhio tra casali rossi, ruote di norie gementi al passo di un malinconico ciuco a cui chissà quali tristi pensieri ispira quel lento movimento all'ingiro, e rivoletti di acqua convogliati, arginati, sorvegliati che, con la magra di quest'anno, sono un vero tesoro spillato a goccia a goccia dalle vene della terra. Sono gli « Orti di Schito », il miglior dono fatto dal Vesuvio nell'eruzione che seppellì Pompei, Stabia ed Ercolano.

Il lido antico doveva arrestarsi qui, prima del gomito che fa oggi il letto del fiume tra il mulino Bottàro e il Ponte della Pérsica. Il porto con le banchine, i magazzini per le derrate, un piccolo borgo marinaro, un'ancora da ormeggio, si son trovati poco discosto negli scavi ardimentosi di Matrone e di Fienga; e qui le navi che venivano d'Africa e d'Egitto, dopo aver doppiato la *Petra Herculis*, lo scoglio di Revigliano sacro ad Ercole invitto, drizzata la prua al tempio eminente sul colle di Pompei, abbassate le vele, superavano a forza di remi la barra della foce e, entrate nelle placide acque dell'estuario, libavano le ciurme ad Ercole e a Nettuno.

Un'enorme colata di ceneri e di lapilli colmò il porto, l'estuario e la rada, continuò a fluire con la corrente del fiume e creò questa distesa di campi con una così fitta trama di strade, di ferrovie e di canali, di case e di opifici, che a guardarla sulla carta non si sa come raccapezzarcisi. Ma la terra qua e là è scarsa; il più dei canali è fittizio, scavati dai coloni per trarne terreno da rincalzare i solchi delle piantagioni, e tutti si attendono che gli scavi di Pompei compiano il resto del dono fatto dal Vesuvio; diano la fertile terra degli scarichi ammonticchiati all'esterno delle mura per altri lunghi filari di cavolaie e di carciofaie, e per una più fitta distesa di verdure.

Se i nostri reggitori avessero la cocente passione che da Catone laziale a Virgilio mantovano e campano, è stata e sarà sempre la vera grande passione della nostra gente, comprenderebbero che cosa significa un metro quadrato di più di questa terra benedetta fatta di fuoco spento e a cui basta una stilla d'acqua a riaccendere un fuoco esplosivo di fecondità.

Ma sono scomparse le ultime Sirene anche dal sacro fiume di Pompei, senza canzoni lascive e senza avanzo di orridi pasti di umane ossa biancheggianti di naufraghi. Archeologi e storici continuano, fra il divino canto d'Omero e scoli di grammatici, a ricercare la Sirena Parténope da un capo all'altro del golfo, fra l'introvabile torre del *Fálero* e le ripe del *Sebéto* inquinato, più di Flegetonte, dagli scarichi bituminosi e dalle esalazioni fumiganti e pestifere della zona industriale; e nessuno ricorda che le Sirene sulle ripe del Sarno erano diventate ormai delle buone « figlióle », oneste gentili e costumate, delle « figlióle » anch'esse da marito.

3. - ALL'INSEGNA DEL PESCE VIVO.

1953

Dopo tanti anni di non sempre felici esperienze fra le mense imbandite dalle *cauponiae viariae* dei sobborghi pompeiani (è sparita l'ultima pergola che accoglieva in allegro convito archeologi di varia favella, e serviva a far dimenticare nel vino il cruccio della difficile lettura di un'epigrafe dipinta sul collo di un'anfora in quella corsiva pompeiana che, tra svolazzi caudati e segni compendiati, sembra solleticarvi con la malizia di una civetteria adescatrice e sfuggente), ho trovato finalmente in un angolo della costa fra le due Torri (Torre del Greco e Torre dell'Annunziata) un triclinio atto per un sereno pasto fra amici. È una borgatella di case da scovare fra i due grossi centri della riviera, sicché potete anche considerarla un pago sopravvissuto dell'antica città.

Vi ci conduce pianamente una strada lastricata che si stacca diritta dalla via litoranea fra due tabernacoli: un gran tabernacolo con un Crocifisso da un lato, un'edicoletta con una Santa dall'altro: a mezzo il cammino una chiesuola bianca con un larghetto: è la chiesa di « S. Maria la Bruna », patrona della contrada, nel cui santo e gentile nome s'è combattuta aspramente l'ultima battaglia elettorale. Biancheggiano ancora sui

muri lunghe scritte inneggianti alla lista capitanata dalla Santa patrona, e le lettere dipinte a larghe pennellate di calce con una certa sicurezza di tratto ricordano qui, meglio che altrove, le scritte dei programmi elettorali che avete or ora letto compitando sui muri di Pompei.

Poche case basse allineate lungo la strada, le più disseminate fra gli orti, non troppo vicine da far caseggiato e paese, non troppo lontane da perdere contatto e calore di buon vicinato, fanno la contrada, sì da sembrare, lungo il pendio che digrada lentamente dal Vesuvio al mare, una sola azienda colonica governata come l'orto d'un cenobio da quella chiesuola d'umiltà conventuale. Sono il più schietto esempio di quell'architettura paesana che ancora sopravvive fra le ceneri e le lave del Vesuvio, fra le case di Pompei e di Ercolano. Il Vesuvio ha fornito e continua a fornire generosamente il materiale da costruzione: scheggioni di lava vulcanica per i muri maestri; scorie, cruma e pomici leggiere per i tramezzi e le volte, per il forno e il porcile; lapillo per il battuto delle coperture e per il piancito; una sacca creata nel terreno da un corrugamento della lava serve per il fosso della conigliera e, se è un po' più comoda, per il cellaio; quel che avanza s'impiega utilmente per i muretti di confine sulla strada e col terreno del vicino.

La trattoria si chiama appetitosamente « del mare del pesce vivo » a togliervi ogni dubbio sulla freschezza e l'abituale dimora di quel pesce. Una traversa polverosa chiusa fra due muri, dietro i quali cigolano norie giganti al passo del ciuco, giova a staccarvi meglio dal tramestio della strada e a farvi preguotare il sollievo della solitudine. Due terrazze, una più alta una più bassa, sono il naturale triclinio per tavole e scanni; fa da riparo al sole un gran tetto di pagliarelle distese sopra filagne con la stessa cura con cui le stendono sulla selva degli agrumi di Sorrento; niente lenocinî di colonne, di balconi, di vetrate. Davanti vi s'apre la gran parete dei monti Lattari segnata al piede dalla linea delle case di Castellammare; sul mare, come una nave all'ormeggio, è lo scoglio di Revigliana, la *Petra Herculis*; di lato, la punta del promontorio vi toglie

felicemente la vista delle ciminiere di Torre. La cambusa della cucina è costituita dal classico *panariello* napoletano che sale e scende, per la provvista del pesce, con una funicella, dal mare al terrazzo e dal terrazzo al mare. Questo semplice congegno basta a giustificare il nome e la reputazione del locale.

La libertà della scelta, appena seduti a mensa, è nominalmente vostra: i piatti sono due, o pesce o pollo, ma a parte quest'unica libertà di opzione tra fauna di terra e fauna di mare, il cameriere, per ingannare l'attesa, pietoso del languore del vostro stomaco alla vista d'altri commensali ben forniti e con visibili segni di voluttà soddisfatta, accorre a recarvi un, diciamo così, antipasto, ma che faremo meglio a chiamare latinamente *gustaticium* come alla mensa di Trimalchione. Niente amminicoli di salsamenterie grasse e magre, di carote e rapanzoli dolci e agri che vi tolgono la gamma dei sapori e degli odori e ogni curiosità di sensazioni gustative e olfattive, ma più giudiziosamente una giusta preparazione al cibo che verrà, un calderotto di vongole e di « datteri di mare » nuotanti in una salsa convenientemente pepata. Abbiate la cortesia di non mostrarvi sorpresi e perplessi sul modo di aprire e mangiare pulitamente quelle preziose cose che sono i « datteri di mare » con i loro baccelli lucidi di acciaio brunito e la loro tenera polpa, che si traggono a colpi di mazza dagli scogli della *Petra Herculis* inalveolati dentro la roccia e che, se avete buona memoria, avete potuto osservare nelle vetrine dell'Antiquario pompeiano tra i cibi ripescati nello scavo del porto di Pompei. Fareste magra figura, il cameriere non vi terrà nella debita considerazione, e non farà al cuoco quelle segrete raccomandazioni di gesti e di parole (più di gesti che di parole) che si usano fare per i soli ospiti di riguardo, quelli che sanno apprezzare le specialità della casa.

Ma oltre ai monti e al mare, al cameriere di cambusa proteso dal terrazzo per la manovra del *panariello* come un pescatore sulla lenza, e alle singolarità del servizio di mensa, anche la clientela del locale merita la vostra attenzione.

Un ragazzone e una ragazza, neri capelli e neri occhi lam-

peggianti, consumato il pasto, balzano sopra una lambretta e sfrecciano aggrappati rombando in mezzo ai tavoli e alle sedie, lanciando un nuvolo di polvere sul cameriere che accorre al vostro tavolo con una porzione di rinforzo. Senza quel fracasso, mi sarebbe parso di rivedere, in quel luogo marino, il Centauro e la Nereide galoppanti sulle onde, quali mi apparvero, anni or sono, su una bella coppa d'argento figurata a sbalzo che scoprii fra i lapilli d'una casa pompeiana.

Ma ecco che una, due macchine lussuose, di quelle americane con l'avantreno e il retrotreno spropositati, sicché verrebbe voglia di battezzarle greicamente « steatopigi » a somiglianza delle statuette dell'età preistorica munite di gran deretano, scaricano, come da una stia, una covata di figliuolame d'ambo i sessi, di robuste comari e di compari e, in mezzo alla calca, tra golf sgargianti, vesti scarlatte, braccia e petti villosi e seni e glutei rattenuti a stento da tesi corpetti e tesissime gonne, spunta il candore liliaceo d'una fanciulletta in veli e ghirlanda della prima comunione, accolta, festeggiata, baciata da altre comari in attesa.

È evidentemente la festa del parentado per questa candida giovanetta, l'agape familiare dopo la celebrazione del mistero; ed io mi chiedo, innanzi al tramestio dei camerieri che serrano tavolo contro tavolo per accogliere tutto quel parentado, e ai primi sostanziosi comandi di zuppe e di frittute, come farà quella liliacea donzella a partecipare a quel sapido convito senza maculare quella sua candida veste di mistica sposa. Il dubbio mi vien presto tolto: in un angolo, tra un gruppo di comari premurose, ho intuito, più che visto, la scena della svestizione; la fanciulletta m'è riapparsa smagata d'ogni celestiale candore, confusa nel volgo del ragazzame petulante e chiassoso, e poco dopo ho visto la candida veste e la ghirlandetta appese come una vuota spoglia alla pertica centrale della tettoia delle pagliarelle, come, ahimè, la spoglia d'un trofeo.

Dimenticherà anche lei, la piccola neofita, con il vino di Gragnano e le vongole pepate, l'agape degli angeli.

XX

STABIA (CASTELLAMMARE DI)

I. — LA RISCOPERTA DI STABIA.

Stabia, l'antica « *Stabiae* », tramutata nel sonante nome di Castellammare di Stabia, è tornata a far parlare di sé e non di acque e di cantiere, ma di scavi e di scoperte, dopo un silenzio di oltre un secolo e mezzo, ché al 1782 si chiuse il suo breve e fortunoso periodo di scavi, durante il quale sembrò che dovesse prendere il sopravvento su Pompei.

Dopo ventidue anni di lavori mal condotti, tra bizze e pettegolezzi di dirigenti, accuse reciproche d'ignoranza e di negligenza, malcontento del Re e del ministro Tanucci che avevano il tempo (beati loro e più beati gli archeologi d'allora!) di occuparsi di scavi e di anticaglie, Stabia cedé ogni suo diritto a Pompei e sull'arioso poggio di *Varano* crebbe una selva di vigneti e di agrumeti; cellai e cisterne si installarono nei calidari e nei frigidari delle antiche ville, e sul ciglio di quell'altura al di sopra d'un cubicolo o di un'essedra di riposo, si costruì un loggiatino di belvedere per godere lo stesso panorama che Cicerone avrebbe voluto godere con l'amico suo stabiese Marco Mario.

S'è tornato oggi a scavare sulla collina di *Varano* che ha riacquistato la funzione di depositaria delle memorie sacre e profane dell'antica Stabia. In basso, ai piedi del colle, s'apre